

Allarme Italia



Il governatore di Bankitalia chiede misure coerenti. Altrimenti vi è il rischio di retrocessione in serie B

I problemi di sempre: debito pubblico, inflazione, servizi vecchi e cari. «Tenere i salari in linea con i paesi Cee»

Solo un anno per rincorrere l'Europa

Ciampi impietoso sui mali del Paese: «Governo, non bluffare più»



La Banca d'Italia tutto quel che poteva fare lo ha fatto. Adesso tocca al governo rimediare le condizioni che ci tengono lontani dall'Europa: inflazione, debito pubblico, scarsa qualità dei servizi. Ciampi ten è stato esplicito rivendicando al governo comportamenti coerenti: «C'è poco tempo per metterci in linea». Ed ha mandato un avvertimento alle parti sociali: «Ci vuole una politica di tutti i redditi».

GILDO CAMPESATO

ROMA. Euroscetticismo? Eurotimidi? Eurocercem come denuncia De Michelis? Il governatore della Banca d'Italia Ciampi evita di impelagarsi nelle polemiche spicciolate ma avverte: quel prefisso «euro» si adatta ancora troppo poco al nostro paese. Anzi, l'Italia rischia di non entrare proprio in Europa o di arrivarci così male da venir relegata in posizione marginale. È dunque giunto il momento delle scelte drastiche, delle decisioni «drammatiche», delle «decisioni» necessarie, dei «comportamenti rigorosi» per riformare il sistema Italia. Lo stato preoccupante delle finanze statali, il livello disastroso dei servizi pubblici e privati, un mercato del lavoro poco compatibile con la rigidità del cambio chiedono un'azione energica, immediata. Parole sentite più volte in passato? Certamente. Ma stavolta, ha avvertito il governatore, il tempo si è fatto breve. Per questo Ciampi ha mandato un monito a chi si culla sui risultati raggiunti e magari litiga per piazzarsi al quinto o addirittura al quarto posto nelle classifiche mondiali. «È reale il rischio di vanificarsi i successi faticosamente

perseguiti». Il governo ha appena varato una manovra per riassettare l'ennesimo buco trilivello nelle casse statali da una politica clientelare e sprecona, ma non per questo ha ottenuto consensi entusiastici da Ciampi. Egli ha sì approvato le misure del governo e certamente ieri non ha usato le considerazioni finali all'assemblea della Banca d'Italia a mo' di inasprimento. Ciampi si è infatti rivolto alle altre volte in passato. Tuttavia, non ha mancato di far rilevare che se le operazioni di cabotaggio vanno bene, quelle di cui c'è veramente bisogno è un'azione di lungo respiro. Alla quale tutti devono partecipare. Ciampi si è infatti rivolto all'intero paese e non solo al governo. L'ingresso in Europa richiede «il consenso pieno di una pluralità di soggetti: istituzioni, partiti, parti sociali». Sta nell'intero paese re agire, allo Stato per primo. Il vero accusato è «l'incertezza, la disonestà di comportamento che ha impedito di approfittare di condizioni internazionali favorevoli per mettere sotto controllo gli elementi di distacco dal resto d'Europa». Una delle occasioni perse è sul fronte dell'inflazione. Non

delle partite correnti che gonfia il debito netto dell'Italia sull'estero rendendo onerosa la politica di difesa del cambio. Attenzione, avverte Ciampi. Il governo non si illuda in un abbassamento dei tassi in regalo dall'estero. Per abbassare realmente il rapporto tra debito e prodotto (miraggio di tutte le Finanziarie) occorrono «una crescita produttiva ed una politica di bilancio che consegua un cospicuo saldo primario». Ciò richiede «comportamenti rigorosi» nelle politiche fiscali. La pressione tributaria dovrà innalzarsi ancora cercando di reperire (e qui Ciampi fa una critica indiretta alle stangate improvvisate) «fonti di entrata assodate su basi stabili». Non è dunque un problema di telefonini o di carte di credito. Ciampi avverte benissimo che non si può più tassare già tassati. Si tratta quindi di avviare una profonda revisione del sistema tributario che allarghi le basi imponibili e soprattutto con l'acquisizione delle imposte evase: nei redditi da immobili, dei lavoratori autonomi e delle imprese «rivedendo anche le agevolazioni speciali accordate a particolari settori e categorie». Più tasse, ma anche controllo della spesa pubblica. Deve essere più efficiente ma soprattutto via spazzata «la sua angolazione verso l'alto», in particolare nei settori della sanità e della previdenza. Il «vincolo di bilancio» è un imperativo che governo e Parlamento devono considerare. Le dimissioni del patrimonio pubblico ben vengano per ragioni di cassa ma anche per sollevare la gestione pubblica da

Troppo potere? «Ma senza di noi la lira cola a picco»

ANTONIO POLLIO SALIMINI

ROMA. Nelle capitali europee e negli Stati Uniti c'è chi sostiene che le banche centrali hanno troppo potere. A Londra molti tra i conservatori vedono con il fumo negli occhi un progetto di Banca europea che rende autonoma e indipendente dai governi. A Washington, Alan Greenspan, presidente della Federal Reserve, passa per «falco», ma i falchi stanno anche alla Casa Bianca dal momento che si vorrebbe costringere il guardiano del dollaro a mollare le briglie per non correre rischi elettorali. A Parigi, in piena voga «antiteDESCA» sponsorizzata dalla nuova premier, ma dal momento che l'ipotesi di una Banca europea è stata annunciata, il ministro del Tesoro, Vaillant, ha preferito che il governo preferisca che in materia di tassi di interesse sia la Banca a decidere e non formalmente il ministro del Tesoro. Vuole rimovere il finanziamento «indefinito» del disavanzo pubblico poiché il conto di «avvertenza» è degenerato in un canale di stabile e cospicuo esborso poiché il limite dello scoperto è legato meccanicamente alla dimensione della spesa pubblica. Per fortuna c'è la Banca d'Italia che è una dei più convinti difensori. Contro chi in Europa la vuole frenare come i britannici o dividere in due tronconi come i tedeschi; contro chi in Italia pensa che si possa governare come se non esistessero vinco-



Lamberto Dini e in alto Ciampi durante la relazione annuale della Banca d'Italia

li esteri. L'Italia non è paese di serie B, ma la novità è che il nesso tra ciò che il Paese deve fare e ciò che la costruzione comunitaria richiede diviene oggi più stretto e più serrato nei tempi. Non ci si illuda che se stabilità dei cambi e capitali liberi di muoversi in lungo e in largo per l'Europa limitano il margine di manovra della Banca centrale, lo spazio a disposizione si sia annullato. «Dei gradi di libertà che ancora sussistono, fintantoché l'integrazione europea non sarà completa, si è fatto ampio uso». E se ne continuerà a fare. Oggi il cambio della lira nella fascia stretta dello Sme «è il segnale che indica la posizione alle principali variabili dell'economia, il vincolo che costringe a perseguire la convergenza». Le performance della lira confermano che i tassi italiani possono ridursi stabilmente rispetto a quelli esteri solo se si realizza una strategia incisiva e credibile di risanamento della finanza pubblica e un calo dell'inflazione. Nelle more, sulla politica monetaria ricade l'onere di contrastare il grado delle aspettative per evitare che scenda la propensione dei risparmiatori all'investimento finanziario. Se le Banche centrali hanno molto potere, dunque, non è colpa nostra.

Ciampi presenta un quadro allarmante dell'Italia in Europa. La convergenza con le economie del partner è un sogno: il differenziale d'inflazione rispetto ai paesi della «banda stretta» è troppo elevato. Tra il 1987 e il 1990, la competitività di prezzo nei prodotti industriali è calata del 4,2% in parte a causa del deprezzamento del dollaro e via. La scala va risalita almeno agendo sull'inflazione. «Ma la condizione di disavanzo nelle partite correnti con l'estero deve trovare anche un rimedio in un aumento del risparmio nazionale segnatamente nel settore pubblico», tenendo conto che la scarsità di risparmio è ormai diventato il problema mondiale numero uno. D'altra parte è proprio qui, dice Ciampi, che il rispetto del vincolo estero si coniughi con il risanamento della finanza pubblica. Paesi come la Germania pubblica una moneta stabile difficilmente troveranno il sostegno dei cittadini a un'unione monetaria con paesi che da quella condizione divergono. Il vincolo «esterno» diventa stringente: per i tassi di interesse, visto che la convergenza del nostro ritmo d'inflazione richiede che non siano inferiori a quelli dei paesi a moneta più stabile, come per i salari, visto che in economie integrate e con tassi di cambio che saranno irrevocabilmente fissi, il loro livello deve seguire quello più moderato prevalente in Europa se si vuole avviare l'occupazione. Meno chiari sono i termini del compromesso sociale necessario per arrivare a porto, poiché non tutti sono ricuochi di per sé nella religione della «convergenza».

Signori, ecco le contraddizioni che l'Italia vive...

Pubblichiamo alcuni stralci delle considerazioni finali lette ieri dal governatore Ciampi. In particolare quelli che ritengono i paesi più significativi sulla situazione italiana.

Divene sempre più evidente la contraddizione che l'Italia vive. L'economia italiana ha realizzato negli anni Ottanta significativi progressi nell'industrializzare il tessuto produttivo, nello stesso ridurre l'inflazione. Ma nelle strutture, nelle politiche economiche, il paese presenta un'inadeguata qualità complessiva del sistema all'altezza dell'impegno europeo. La caduta di ogni confine all'interno della Comunità rende ancora più manifeste e preoccupanti arretratezze da tempo individuate. Le imprese capaci di operare con successo nel mercato mondiale coesistono con le inefficienze dell'apparato amministrativo e dei settori meno sollecitati dalla concorrenza, interna e internazionale. Dobbiamo attuare politiche incisive, tenere comportamenti rigorosi anche indipendentemente dall'adesione all'Unione economica e monetaria; la scelta di parteciparvi aggiunge un ulteriore impegno all'azione, vuole non disperdere l'occasione di progresso economico e sociale che l'Europa offre. Sono centrali tre temi la finanza pubblica, i rapporti di lavoro, l'efficienza dei servizi. Rilevano, oltre che di per sé, per i riflessi diretti sull'industria; ma investono la società italiana in ogni sua dimensione, a cominciare dallo scollimento fra aree del Mezzogiorno e resto del paese.

La finanza pubblica

L'attuale, elevato livello dei tassi d'interesse internazionali rende improbabile che il costo medio del debito pubblico scenda nei prossimi anni al di sotto del ritmo di espansione dell'economia. Per abbassare il rapporto fra debito e prodotto occorrono quindi, a un tempo, una crescita produttiva sostenuta e una politica di bilancio che consegua un avanzo cospicuo nel saldo primario.

Nei prossimi tre anni sarà necessario realizzare un ulteriore innalzamento della pressione tributaria; soprattutto, le fonti di entrata devono

assetersi, su stabili basi. Questi traguardi vanno raggiunti rispettando modalità che la stessa Comunità europea tende ad imporre, di diritto o di fatto, indipendentemente dall'armonizzazione formale, nella imposizione indiretta, nella tassazione dei redditi delle attività finanziarie, delle imprese e di coloro che vi lavorano non ci si potrà discostare dai livelli imposti dalla Comunità. Non si eviteranno altrimenti, con restringimento delle stesse basi imponibili, l'indebolimento della struttura produttiva, la fuoriuscita di risparmio verso l'estero, la dislocazione in altri paesi di attività di intermediazione e di negoziazione finanziaria. Nella profonda revisione, nella riforma, a cui il sistema tributario e contributivo dovrà essere sottoposto, maggiori entrate dovranno derivare dall'ampiamento di basi imponibili erose, soprattutto dall'acquisizione delle imposte evase: nei redditi da immobili, nei redditi dei lavoratori autonomi e delle imprese minori, più in generale, attraverso la revisione delle agevolazioni specifiche accordate a particolari settori, categorie, aree. Insieme con l'azione incisiva nei confronti di chi evade il fisco, compito primario del governo del bilancio resta quello di contenere la spesa pubblica, di innalzarne l'efficienza. È l'angolazione verso l'alto della spesa che costituisce il problema fondamentale. La situazione in atto è ancor più in prospettiva di grave nella sanità e, soprattutto, nella previdenza; il governo si è impegnato a predisporre entro la metà di giugno la riforma del sistema previdenziale.

Condizione necessaria per unire al freno della spesa e dei disavanzi una migliore qualità dei servizi è pur sempre il rispetto del principio, sancito nella Costituzione, del vincolo di bilancio. Governo e Parlamento sono chiamati a renderlo pienamente operante, introducendo i mutamenti tesi a impedire che l'unilateralità e le compatibilità finanziarie del bilancio pubblico siano stravolte da provvedimenti settoriali o da accorgimenti che aggirano la coerenza della copertura.

Nella fornitura di beni di pubblica utilità, nella produzione di servizi quali l'istruzione e soprattutto la sanità, nel sistema previdenziale, nei rapporti di pubblico impiego, il criterio del far quadrare i conti può e deve unirsi a tecniche produttive, a modalità organizzative, a regole, che segnino progressi di efficienza. Oltre che attraverso il rispetto del vincolo di bilancio, la ricerca dell'efficienza, ai livelli centrale e periferico, deve affidarsi alla corrispondenza fra servi-

zio reso e remunerazione, alla competizione interna ed esterna al settore pubblico, a modalità privatistiche di gestione, alla stessa cessione di attività al settore privato.

Il mercato del lavoro

Politica economica e parti sociali devono rapidamente rendere la dinamica delle retribuzioni coerente con un'inflazione che si porti verso i più bassi livelli europei. Il Documento di programmazione economico-finanziaria pone obiettivi d'inflazione in netta discesa 4,5 per cento nel 1992, 4 e 3,5 per cento nei due anni successivi. Questi obiettivi implicano un'azione che incida sui fattori di inerzia che perpetuano l'inflazione. Dal loro conseguimento dipende la realizzazione stessa del disegno di riequilibrio della finanza pubblica.

Affinché si riduca il ritmo di crescita delle retribuzioni nominali, pubbliche e private, una politica economica credibile in ogni sua componente deve dare ai lavoratori dipendenti in ciascun settore dell'economia l'assicurazione che la rincorsa fra prezzi e salari in altri settori non vanificherà nel contenuto reale il progresso pattuito delle loro retribuzioni. La saldezza del metro monetario rafforza l'autonomia negoziale delle parti sociali, restituisce a esse il potere di contrattare, anche nelle singole imprese, la ripartizione del reddito fra profitto e salario, i salari relativi, gli incentivi aziendali.

Nell'attuale assetto delle relazioni industriali, la scala mobile tempera la conflittualità, costituendo parziale tutela del valore delle retribuzioni. Tuttavia, così come oggi si configura, essa tende a comprimere i differenziali salariali, prolunga nel tempo l'impatto degli aumenti dei costi di produzione, dei prezzi delle materie prime, carica di ripercussioni inflazionistiche gli stessi inasprimenti della fiscalità indiretta.

La credibilità dell'obiettivo di inflazione e la difesa del potere d'acquisto del salario concordato trovano fondamento primo nella tenuta del cambio. Più che in passato, la concorrenza estera, nei settori a essa esposti e in specie nell'industria manifatturiera, preme sull'occupazione. In economie strettamente integrate e con

tassi di cambio che si avviano a divenire irrevocabilmente fissi, per salvaguardare l'occupazione la tendenza dei salari deve essere dettata da quella più moderata prevalente nell'area sovranazionale. Per evitare, nella ripartizione del reddito fra lavoratori, mutamenti non giustificati dai differenziali di produttività, occorre che le retribuzioni del settore pubblico non seguano un andamento divaricante rispetto a quello dei salari dei settori esposti alla concorrenza.

I contributi sociali e l'Irpef frappongono un cuneo tra il costo del lavoro per le aziende e la remunerazione netta per i dipendenti: livelli fiscali e contributivi più elevati di quelli dei principali paesi europei si giustificerebbero solo se vi corrispondessero servizi pubblici che per qualità e costi compensassero l'onere arrecato alla competitività dei produttori nazionali.

I servizi

Nel confronto con l'industria, i servizi di mercato, nel loro insieme, hanno presentato negli anni Ottanta una dinamica annua della produttività del lavoro in media inferiore di oltre quattro punti percentuali; incrementi delle retribuzioni inferiori di un punto, una crescita del prezzo del valore aggiunto superiore di circa tre punti, che ha preservato i margini relativi di redditività di fronte al rapido sviluppo del costo del lavoro per unità di prodotto nel settore. Sempre nell'ultimo decennio i prezzi al consumo dei servizi sono cresciuti in media ogni anno di due punti percentuali più di quelli delle merci, che pure includono la remunerazione dei servizi di distribuzione. Il differenziale è circa doppio di quello della Francia e della Germania.

Sotto la disciplina del cambio, l'industria tende ad allineare prezzi e costi a quelli prevalenti del mercato internazionale. Nulla di simile accenna ad avvenire in vaste aree del terziario privato e pubblico, attualmente rappresentativo di circa due terzi del prodotto interno lordo. Una diversità di andamenti osservata anche in altre economie, entro determinati limiti fisiologici, sta assumendo, da noi, carattere di dualismo strutturale con effetti di contrapposizione all'interno di ciascuna delle parti sociali.

È necessario sottoporre a rinnovato vaglio i fini di interesse generale che giustificano la partecipazione pubblica in imprese. Nelle aziende che si sceglie di conservare all'area pubblica, va rinalzato l'impegno imprenditoriale, improntandolo a stretti criteri di economicità. Nei trasporti, nelle telecomunicazioni, nelle reti di servizi e di infrastrutture, le aziende pubbliche possono e devono apportare il contributo di una visione di lungo periodo.

Rafforzare l'industria, innalzarne la produttività, contenerne i costi, è necessario. Ma perché si possa far fronte alla concorrenza, la frontiera qualità-costi deve avanzare ancor più nel settore terziario, privato e pubblico. I servizi rappresentano oltre il 40 per cento dei mezzi correnti di produzione impiegati dall'industria, esclusi il lavoro e i mezzi scambiati all'interno dell'industria medesima. Se non si elimineranno gli oneri che le carenze dei servizi privati e pubblici fanno gravare sui costi e sulle scelte di investimento delle imprese manifatturiere, la base produttiva del paese non potrà che restringersi.

L'inflazione

Il rialzo dei prezzi al consumo è stato nella media dell'anno del 6,5 per cento. Scesa al 6 per cento a maggio, l'inflazione è successivamente risalita, collocandosi a dicembre al 6,6 per cento. Il fenomeno non è imputabile, al di là del profilo intrinseco, a fattori esterni: la stabilità della lira nello Sme, la debolezza del dollaro, i più bassi costi delle materie prime diverse dalle fonti di energia hanno determinato una riduzione del valore medio unitario in lire delle merci importate, nonostante il rincaro del petrolio.

Con riferimento ai dati medi annui, fra il 1987, allorché avvenne l'ultimo effettivo riallineamento nello Sme, e il 1990, il cambio nominale della lira si è deprezzato del 2,6 per cento nell'intero periodo rispetto alle valute della banda stretta, del 2,8% con il marco tedesco, è rimasto pressoché invariato nei confronti delle monete del più ampio complesso dei nostri concorrenti. Questo indirizzo ha contenuto l'inflazione importata, ha moderato la crescita dei costi interni, non

sino ad allinearla a quella dei concorrenti. Non siamo riusciti a ridurre il differenziale con i paesi che aderiscono alla banda stretta: esso permane superiore ai tre punti percentuali. A innalzare l'inflazione dei prezzi al consumo ha contribuito la fiscalità indiretta, per quasi mezzo punto all'anno nel triennio.

In questi primi mesi del 1991, nell'industria la produzione, dopo la flessione del 4,5 per cento nell'ultimo trimestre del 1990, si è attestata sui livelli di poco superiori, l'occupazione è in calo, si è intensificato il ricorso alla cassa integrazione guadagni.

L'aumento sui dodici mesi del costo della vita ha raggiunto il 6,8 per cento in maggio, mezzo punto in più di dicembre. Nella maggior parte dei paesi industriali è già prevalso il moto discendente. In un contesto ciclico siffatto, col prezzo del petrolio sui valori attuali, è verosimile che nella seconda parte dell'anno l'inflazione decelererà anche in Italia, tanto più quanto maggiore sarà il contenimento dei costi. Quando anche il suo ritmo sui dodici mesi scenderà, come è possibile, sotto il 6 per cento alla fine dell'anno, non si ridurrà sostanzialmente lo scarto rispetto alla Francia e alla Germania. Le pressioni dei costi tendono a determinare un ulteriore scaldamento della competitività. Il costo del lavoro per addetto nel settore privato sta crescendo a tassi superiori di due-tre punti a quelli prevalenti in Francia e in Germania.

Sta all'intero paese reagire, allo Stato per primo con il far valere al suo interno e introdurre in ogni amministrazione pubblica, centrale e periferica, il vincolo del bilancio quale cardine della gestione, con il porre linee-guida alla dialettica delle parti sociali e applicarle laddove esso è datore di lavoro.

L'orizzonte dell'integrazione europea ci pone scadenze precise, ormai imminenti: il conto alla rovescia per il compimento della prima fase dell'Unione economica e monetaria e per l'inizio della seconda è cominciato. Il tempo si è fatto breve. Urge conseguire risultati, che diano contenuto agli impegni solennemente assunti di abbattimento dell'inflazione, di risanamento delle finanze pubbliche, che diano credibilità e forza alla nostra presenza sui mercati, alla nostra partecipazione ai consessi internazionali. È reale il rischio di vanificare successi faticosamente conseguiti.